

Il Fronte Interno

La vita quotidiana nella Grande Guerra

Fronte Interno

La definizione di Fronte Interno identifica tutte quelle attività inerenti alla vita civile e militare, nonché di propaganda, che le Autorità preposte hanno posto in essere allo scopo di sostenere lo sforzo bellico e di mantenere l'ordine sociale in primo luogo nelle zone delle retrovie e, più in generale, nell'intero territorio nazionale.

Nella storia militare il cosiddetto “fronte interno” non fu una novità della Prima Guerra Mondiale, era già stato presente in conflitti precedenti.

Durante la rivoluzione francese, ad esempio, la popolazione fu mobilitata per recuperare dalla cantine delle case il salnitro, da utilizzare per la produzione della polvere da sparo; Napoleone utilizzò spesso la popolazione civile in diverse operazioni nelle retrovie.

Nel passato antico, durante le campagne militari, le Legioni Romane spesso impegnarono i civili nelle operazioni ausiliarie. Anche durante il Medioevo il fronte interno fu presente in tutta Europa, ma non solo nel Vecchio Continente.

In Cina, ad esempio, nel periodo delle invasioni dei Mongoli, sia la vita civile che militare si svolgeva all'interno delle mura che racchiudevano città e castelli

Fra il Quattrocento e gli inizi del Novecento il fronte interno scomparve dalla storia militare, salvo alcuni sporadici episodi, come quelli avvenuti fra la Rivoluzione Francese e l'era napoleonica.

Allo scoppio della Grande Guerra, in tutti i Paesi coinvolti, si diffuse la convinzione che fosse opportuno coinvolgere l'intera Nazione nello sforzo bellico e nel sostegno delle truppe al Fronte: rinasceva il Fronte Interno che, però, estendeva a livello nazionale e di massa ciò che era stato contenuto – da sempre – nell'area adiacente il Fronte. Nell'intento delle Autorità, il diffondersi delle conoscenze, avrebbe aumentato il coinvolgimento nazionale, limitando il numero di quelle persone genericamente definite “disfattiste” poiché

opponevano all'azione bellica dell'Italia.

Lo scoppio della Grande Guerra determinò la svolta nella politica di intervento economico, politico e sociale dei governi nazionali.

La nuova forma assunta dal“fronte interno” nacque pochi mesi dopo lo scoppio del conflitto, allorché la guerra lampo preventivata divenne guerra di trincea, ovvero quando alle necessità di armi, munizioni, rifornimenti, organizzazione e disciplina si aggiunse l'esigenza di garantire la tenuta psicologica e morale della popolazione, ormai parte dell'apparato politico-militare messo in campo per la guerra.

All'inizio del conflitto prevalsero le misure di controllo tradizionali: leggi di polizia e applicazione del codice militare per alcuni reati specifici o vennero applicate leggi straordinarie, che prevedevano una restrizione dei diritti civili. Furono, inoltre, aumentate le misure a tutela dell'ordine pubblico con norme eccezionali che potevano essere applicate in maniera autonoma rispetto alla discussione parlamentare.

Quando il conflitto divenne guerra di trincea le norme di repressione furono alleggerite con una serie di disposizioni riguardanti il sostegno sociale che dovevano intervenire riguardo a:

- turbamenti economici e sociali (controllo prezzi, controllo consumi)
- conseguenze sociali e psicologiche che affliggevano le famiglie dei richiamati
- prevenzione del malcontento popolare

In tutti i paesi belligeranti vennero introdotti, o perfezionati, strumenti di controllo al fine di razionalizzare il mercato del lavoro e le dinamiche, estremamente variabili, dell'industria bellica.

Legislazione eccezionale e militarizzazione della vita pubblica

Nei giorni precedenti e successivi l'entrata in guerra, in Italia, fu emanata una serie di provvedimenti straordinari in materia di pubblica sicurezza, che modificarono le leggi vigenti, permettendo la sospensione di alcune libertà garantite dalla legge del Regno. Vennero limitate, e sottoposte a discrezione delle autorità locali, le libertà di associazione, di riunione (con il divieto di manifestazioni popolari e divieto di sciopero, relativamente alle fabbriche di interesse bellico), di espressione (in particolare censura della stampa), di comunicazione (divieto di diffusione di notizie, che potessero provocare turbamento e

recare danni ai pubblici interessi). In seguito la legislazione fu resa ancora più dura, severa e restrittiva e, nel 1917 un decreto, soprannominato “Decreto antidisfattismo”, ridusse in particolare la libertà di opinione. Con tale norma, come si vociferava nella capitale, “ si è voluto reprimere il disfattismo per così dire minuto, da “marciapiede e da caffè”, le cui conseguenze, per quanto riprovevoli e dannose, si consumano nella breve cerchia di chiacchiere fugaci e pubblicazioni isolate”.

Districandoci fra la marea di decreti e disposizioni specifiche possiamo dire che un giudice del tempo poteva imporre, per la diffusione di notizie false, che provocassero turbamento o che danneggiassero i pubblici interessi, una pena fino a 10 anni di prigione e fino a 10.000 lire di multa.

Larghi poteri furono attribuiti ai prefetti, o ai rappresentanti periferici dell'esecutivo, ai quali venne affidata la direzione locale dei servizi di sicurezza. I prefetti potevano emettere provvedimenti eccezionali, nel caso si verificassero necessità impellenti di ordine pubblico, che prevedevano perquisizioni preventive, sospensione di pubblicazioni, allontanamento di cittadini indesiderati e internamento dei soggetti ritenuti pericolosi.

Difficile è fare un'analisi di come le norme trovarono attuazione dalle autorità preposte.

In alcune zone bastava un sospetto per essere destinatari di un provvedimento restrittivo, in questi casi si riteneva sufficiente la presunta pericolosità del soggetto. In altre zone le norme vennero applicate in modo più blando, creando una disparità discrezionale di difficile interpretazione giuridica e storica.

Vastissime funzioni in ambito civile furono delegate alle autorità militari così come molte zone del territorio italiano quali i territori di confine, le zone marittime e le zone a rischio disordini furono sottoposti al controllo militare in quanto territori dichiarati in “stato di guerra”. Furono posti sotto sorveglianza dell'esercito anche quei territori dei comuni in cui si svolgevano funzioni militari, come i comuni che ospitavano depositi, scali merci e fluviali e altre funzioni particolari legate alle forze armate. In quest'ultima categoria ricadde il territorio emiliano del comune di Boretto, che venne sottoposto al comando del Regio Esercito come conseguenza dell'uso militare dello scalo portuale (situato nella zona dell'attuale Lido Po) e della ferrovia, utilizzata per spedire le merci verso il grande scalo di Verona. In queste zone le autorità militari potevano emettere bandi, che derogavano dall'iter ordinario di legislatore, con gli stessi effetti di leggi ordinarie. Diventavano di competenza

dei tribunali militari molti reati commessi all'interno di tali zone, in particolare il contrabbando. Nella realtà quotidiana i comuni e le autorità locali furono privati dei loro poteri per lasciare spazio ad un governo militare.

Col procedere del conflitto, un numero sempre maggiore di reati fu tolto alla giurisdizione dei tribunali civili a favore dei tribunali militari, considerati, dal governo italiano, più veloci nel prendere le decisioni.

Anche gli spazi di indipendenza della magistratura civile vennero limitati. La magistratura italiana divenne dipendente dal governo, che riuscì a controllare il sistema giudiziario, in modo da creare in tutti i processi civili la “giusta e salutare repressione”.

I campi e l'agricoltura

La prima mobilitazione interessò principalmente il settore agricolo. Furono circa 2.600.000, su un totale di 4.800.000 unità, i lavoratori dipendenti del settore agricolo che dovettero lasciare il proprio lavoro, proprio all'inizio della stagione agricola. In più il settore perdette, sempre nella prima chiamata alle armi, circa 2.000.000 di uomini, proprietari agricoli e piccoli mezzadri.

La scelta di iniziare il reclutamento militare dal mondo dell'agricoltura era stata dettata dalla esigenza di non rallentare la produzione industriale nei primi mesi del conflitto. Ma neppure la produzione agricola si poteva fermare dovendo sostenere la popolazione e le truppe al fronte. La popolazione maschile, potenzialmente attiva rimasta nel settore agricolo, era formata dai circa 2.200.000 uomini, in gran parte persone anziane e da circa 1.200.000 unità fra il 10 e i 18 anni.

La situazione agricola alla vigilia della Grande Guerra non era molto cambiata rispetto al secolo precedente. Sia i grandi proprietari che i piccoli mezzadri si erano sempre opposti ai cambiamenti nel settore agricolo, ritenendo pericolosa qualsiasi innovazione. Il governo italiano, dopo svariati tentativi andati a vuoto di effettuare una vera e propria riforma, si dovette rivolgere direttamente al Re, per un intervento energico. Non era la prima volta che il Sovrano doveva intervenire nel settore agricolo. I primi decreti reali risalgono alle campagne vaccinali contro la malaria, in Lazio, Romagna e nelle Province di Piacenza e Parma ed alle campagne di bonifica delle paludi laziali e Romagnole. In entrambi i casi l'intervento reale e dei carabinieri, come esecutori del decreto, servì a superare le resistenze

dei proprietari terrieri (piccoli e grandi), che non volevano investire il loro denaro per vaccinare i dipendenti dalla malaria e che si opponevano alle bonifiche che avrebbero permesso la creazione di nuovi terreni coltivabili e, di conseguenza, avrebbero creato nuova concorrenza.

L'intervento reale, richiesto dal governo negli anni precedenti allo scoppio della Grande Guerra, servì a dare inizio alla modernizzazione della produzione, con l'avvento delle nuove macchine agricole, osteggiate dai lavoratori del settore, impauriti dalla possibilità di rimanere senza lavoro.

Neppure l'intervento del Re riuscì a smuovere la situazione e, malgrado i primi grandi cambiamenti positivi, il settore agricolo restava ancorato a vecchie tradizioni manuali, con la malaria sempre in agguato a causa di paludi, stagni e pozze d'acqua stagnante allora caratteristiche tipiche del mondo contadino italiano.

La mancata meccanizzazione non va solo ricondotta ad una mentalità antica, ma anche ad una difficoltà ad avvicinarsi al mondo della meccanica, dato che la maggioranza della popolazione era analfabeta o semi-analfabeta.

La partenza degli uomini per il fronte creò un problema di non facile soluzione. I campi non potevano essere lasciati incolti e le attività agricole dovevano comunque essere portate avanti e, in mancanza di uomini, le donne divennero la forza lavoro principale, con circa 6.200.000 unità lavoratrici sopra i 10 anni.

Lavorare nei campi, per le donne della famiglie di mezzadri, piccoli proprietari e braccianti, era particolarmente faticoso. Rivoluzionata la normale e consueta divisione del lavoro nei campi, le donne dovettero accollarsi anche i lavori solitamente eseguiti dagli uomini in buona forma fisica: spostare covoni, balle di fieno, sacchi di grano, casse di frutta e verdura, accudire e spostare il bestiame, oltre ad usare le macchine agricole (al tempo difficili ed estremamente pericolose) e, inoltre, gestire le questioni legate all'attività dell'attività agricola e della casa.

Il lavoro femminile nelle campagne fu comunque sempre all'altezza delle esigenze, con la produzione agricola che, nel periodo della guerra, non scenderà mai sotto il 90% della produzione pre-bellica.

Il settore agricolo fu il più colpito dalla situazione di guerra. Oltre agli uomini l'agricoltura perse anche gli animali che, in mancanza di macchine, erano il motore dell'agricoltura

italiana. Buoi, asini, muli, mucche e anche cani vennero requisiti in gran numero per le esigenze belliche. Per chi rimase nelle campagne fu un secondo grave problema ritrovandosi a dover muovere le macchine agricole con la sola forza fisica.

Il Fronte interno nell'industria

Allo scoppio della Grande Guerra, per la gestione dell'industria bellica divenuta fondamentale nel nuovo conflitto industriale, venne creata l'Organizzazione dell'Istituto della Mobilitazione Industriale.

Il governo italiano, oltre ad affidare, come in Germania, la dirigenza dell'Istituto ad un militare, impose la militarizzazione totale della classe operaia impiegata negli stabilimenti industriali preposti alla produzione bellica, che presero il nome di “Stabilimenti ausiliari”.

La militarizzazione delle industrie comportò la soggezione di tutti i dipendenti industriali, donne e bambini compresi, alla disciplina militare, con conseguente sottomissione al codice penale militare (situazione che fece molto piacere al governo italiano, che ancora non sapeva se i socialisti italiani si sarebbero allineati alla politica socialista europea del “Non appoggiare, non sabotare”). La situazione di militarizzazione comportava anche la presenza negli stabilimenti di personale militare di sorveglianza.

La presenza dell'esercito rendeva rigidissimo il vincolo al posto di lavoro, in modo da “fissare la manodopera al posto di lavoro”. Si venne a creare una situazione parzialmente nuova nel mondo industriale italiano ed europeo: fino alla Grande Guerra non esisteva il concetto di posto fisso, nel modo in cui lo concepiamo noi ora e, bastava poco, perché anche un operaio di lunga esperienza cambiasse fabbrica o cambiasse addirittura lavoro, ma con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, si cercò di stabilizzare la presenza lavorativa nelle fabbriche. Il lavoratore non poteva dimettersi, né essere licenziato senza il consenso del locale Comitato di Mobilitazione Industriale.

Il vincolo al posto di lavoro fu adottato da altri paesi, tra cui la Gran Bretagna, dove però durò solo pochi mesi, dal 1915 al 1917, per poi essere abolito per paura di una concorrenza sleale fra imprese e dell'aumento del peso contrattuale della mano d'opera. Oltre Manica, rispetto all'Italia, la soluzione del vincolo di lavoro veniva contrattata con i sindacati e solitamente veniva utilizzata in quelle fabbrica di estrema necessità per le esigenze militari.

In Germania il vincolo non ricevette mai l'approvazione del governo, malgrado il comando

tedesco spingesse per la sua approvazione e l'industria tedesca risentì molto degli spostamenti degli operai da una industria ad un'altra.

Il lavoro in fabbrica, durante la guerra, venne molto rivoluzionato. Sparirono quasi del tutto le perdite industriali che, se prima potevano raggiungere il 40% della produzione (nella realtà 4 pezzi su 10 potevano venire scartati per eventuali difetti), sotto controllo militare si ridusse a meno dell'8%. Aumentarono le ore lavorative che passarono, in Italia del nord, da 8/9 a 12/13, con situazioni estreme di turni da 20 ore.

Con la chiamata alle armi degli operai, in particolare con i richiami del 1916, l'industria italiana fu costretta ad attingere alla mano d'opera femminile. La presenza femminile e minorile nelle fabbriche non fu una novità assoluta. Già da tempo il lavoro delle donne e dei bambini era presente nelle fabbriche italiane ed era regolato dalla legge n.242 del giugno 1902 (con successive modifiche nel 1907 e nel 1910) ed era vietato per i lavori pericolosi e nei turni notturni.

Il settore che inizialmente fu interessato dall'aumento della mano d'opera femminile fu il settore tessile, ma rapidamente anche il resto dell'industria vide aumentare la presenza delle operaie. Nel mese di marzo 1916 il numero di donne impiegate nell'industria bellica passò da 23.000 unità (numero già alto e risultato delle prime sostituzioni femminili alle chiamate di ottobre 1915-gennaio 1916) a 200.000 unità impiegate, successivamente si passò alle circa 651.000 unità circa dell'aprile 1916 al 1.240.000 unità del marzo 1918.

Le infrazioni disciplinari venivano punite, sia dal regolamento interno delle industrie che attraverso il codice militare. Per le colpe più gravi, abbandono del posto, disobbedienza, indisciplina, insubordinazione e boicottaggio, le operaie erano punite solo con il codice militare. Le sanzioni commutate dal tribunale militare vennero tutte scontate dopo la fine del conflitto, anche se in gran parte vennero commutate in pene pecuniarie o condonate.

Le retribuzioni, a differenza di altri paesi in guerra, non diminuirono, anche se venne aumentato il lavoro a cottimo, in particolare per il lavoro svolto dai minori e dalle donne.

Città

Lo scoppio della Grande Guerra non modificò sensibilmente l'aspetto della città italiane poiché i primi richiami al fronte interessarono categorie esterne al mondo cittadino, Rappresentarono un'eccezione i giovani impiegati, come impiegati come commessi o

garzoni nei negozi cittadini ; essendo molti i negozi a conduzione familiare la cosa non ebbe grande risalto. L'aspetto più evidente che le condizioni di vita stavano subendo un brusco passaggio fu rappresentato, nelle grandi città, dall'abbigliamento. La guerra si presentò, nel campo della moda, come un fenomeno rivoluzionario.

Le riviste di moda del tempo, quasi tutte redatte da donne, sostennero il cambiamento culturale che stava avvenendo nella penisola e nelle città europee.

La scelta femminile fu quella di liberare il corpo dai tanti strati che coprivano le curve femminili. Per prima cosa si accorciarono le gonne, fatto già epocale e, successivamente vennero eliminati capi di biancheria dal busto alle sottovesti che da secoli aveva delineato la figura femminile.

La rivoluzione della moda fu sicuramente frutto dell'esigenza di maggiore libertà per eseguire lavori che prima erano solo maschili, ma anche risultato di un cambiamento culturale, che vide improvvisamente la donna come protagonista e non come comparsa, mutamento che era incominciato a piccoli passi durante i primi dieci anni del Novecento e che arriverà all'apice durante la Grande Guerra.

La rivoluzione della moda attraversò due momenti. Il primo, fra il 1914 e la fine del 1915, quando dal corpo femminile sparirono biancheria e busto; il secondo fra il 1916 e il 1918, quando le gonne si ridussero o vennero sostituite dai pantaloni, una novità quasi assoluta nell'abbigliamento femminile europeo.

Cambiarono anche i materiali. Sparirono merletti, pizzi e ricami, con la seta che divenne sempre più rara, mentre si diffusero tessuti più resistenti, adatti al lavoro, con colori meno appariscenti.

La città si trasformò. Nonostante l'impegno da parte delle Autorità, il loro desiderio di mantenere compatto il tessuto sociale, di tenere unito chi era rimasto a casa, le vie della città e del paese mutarono profondamente. Sparirono i tavoli schierati davanti ai caffè, nelle vie e nelle piazze non si incontravano più gruppi di persone in conversazione. I lavatoi pubblici, là dove le donne – da sempre – si recavano a lavare i panni cantando e raccontando, furono abbandonati da chi – chiuso in se stesso – non cercava più condivisione. La guerra con il suo carico di insicurezze e sacrifici, di dolore senza prospettive future, non aveva disgregato “soltanto” le famiglie ma l'intera comunità. Al Fronte, invece, nel fango delle trincee, in condizioni estreme, gli uomini vissero quella tragica esperienza come un evento epocale,

consapevoli di essere gli artefici di un'esperienza unica , riuscendo nella quotidianità a sentirsi uniti, solidali, una sola famiglia da nord a sud, tesi alla realizzazione di un comune ideale .

Il risultato più diretto di questo modo intimo e riservato di vivere la Grande Guerra fu un cambio delle strutture delle case. La città si trasformò. I centri urbani divennero territori quasi deserti, fatta eccezione per le zone intorno alle chiese durante le funzioni domenicali, mentre le periferie divennero motori, più o meno grandi dello sforzo bellico, con fabbriche e laboratori sempre in funzione. Le case di città videro comparire le persiane, anche di grandi dimensioni, mentre sparirono le belle ringhiere ai balconi, che nella maggioranza dei casi furono ricoperte con pannelli. Nelle case di periferie e in molte case di campagna sorsero alti muri perimetrali che crearono, specialmente sul retro delle case, dei cortili decisamente intimi.

Il fronte interno nei piccoli grandi problemi quotidiani

Durante la Grande Guerra le famiglie europee si confrontarono con i piccoli e grandi problemi di tutti i giorni, con l'aggravante del conflitto in atto.

Il primo problema fu la spesa quotidiana. In città infatti non fu facile gestire gli approvvigionamenti per il sostentamento della famiglia. Un fante guadagnava da 50 a 90 centesimi al giorno, per uno stipendio mensile di 1.500 – 2.700 lire al mese. Anche se la donna portava a casa lo stipendio medio di 718 lire al mese, far quadrare i conti familiari con 2.200 – 3.500 lire al mese, in tempo di guerra non era facile. Malgrado l'intervento statale i prezzi di molti prodotti aumentarono di parecchio. Molte famiglie di città riuscirono a passare gli anni della guerra grazie agli aiuti statali, alla tessera annonaria, alle agevolazioni per le famiglie dei combattenti e alla conoscenza più o meno profonda del mercato nero.

La categoria che risentirà maggiormente dei costi della guerra sarà il ceto medio dei commercianti che dovranno dare fondo a tutti i risparmi accumulati per evitare di entrare nella spirale crisi economica. In campagna andava meglio grazie alla possibilità di fruire direttamente dei prodotti della terra.

Un settore che subì pesantemente il peso del conflitto fu il mondo variegato dello spettacolo. In quel tempo, infatti, erano poche le persone che potevano, o volevano,

presenziare agli spettacoli.

Anche il settore della prostituzione subì un drastico ridimensionamento dei costi. Riuscì però a riprendersi durante la guerra grazie alla produzione di cartoline sexy da distribuire alle truppe e all'aumentare della richiesta, sia per le donne che per gli uomini, di prestazioni di sesso terapia. La sesso terapia non era una novità in Europa. Nacque infatti in Inghilterra, nell'Ottocento, quando i medici, preoccupati per l'aumento dei problemi familiari, iniziarono a prescrivere prestazioni di prostitute per ridurre l'ansia e lo stress che portava alle violenze in famiglia. Nell'Ottocento, quindi, non era strano che nelle case chiuse entrassero uomini e donne con la prescrizione medica che, di solito, comportava un prezzo speciale (a seconda degli accordi fra medico e gestione della casa di tolleranza), per svolgere attività sessuali finalizzate alla diminuzione dello stress. Alcune case chiuse avevano personale che lavorava solo per i clienti con prescrizione medica.

La vita durante Grande Guerra fu funestata anche da condizioni meteorologiche che assunsero, spesso, dimensioni di difficile soluzione.

La neve fu un problema non piccolo anche lontano dal fronte. Nel 1917 furono almeno 7 i metri di neve che si registrarono mentre, in alcune zone, si superarono i 10 metri. La neve, in mancanza di mano d'opera maschile, creò notevoli problemi, per la rimozione, per gli spostamenti e i rifornimenti, in particolare in alcuni paesi di campagna e di montagna che si ritrovarono isolati dal resto del Paese.

Anche le piogge furono causa di tanti problemi. A Londra il Tamigi esondò tre volte durante la guerra, creando tante difficoltà logistiche anche perché i comandi militari erano tutti posti in centro città. In Italia, durante gli anni del conflitto, i fiumi non diedero particolari problemi, anche se si verificarono alcune esondazioni di torrenti.

Il principale provvedimento nei confronti della popolazione più povera fu la concessione di sussidi alle organizzazioni che aiutavano i disoccupati e i famigliari dei richiamati, tramite le commissioni comunali che, vagliando le richieste, verificavano le necessità. Il sussidio per i disoccupati fu elargito nel 1915 e nel 1916, per essere prima ridotto e poi soppresso. Tale abolizione era causata dal fatto che la disoccupazione era molto diminuita fra i richiami in guerra e la richiesta di mano d'opera. Il sussidio per le famiglie dei richiamati fu elargito fin dopo la guerra e veniva concesso per ogni membro della famiglia che rispondesse a questi requisiti: moglie, figli sotto i 12 anni, fratelli minori, genitori a carico sopra i 60 anni.

La spesa statale per i sussidi fu decisamente importante per le casse pubbliche, superando i 5 miliardi e 220 milioni di lire dell'epoca.

Fronte interno fra le foreste

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale creò i presupposti per l'aumento della richiesta di legname. Fra i genieri delle nazioni in guerra, il legno era molto richiesto per la costruzione delle trincee, per i ripari dei soldati e per le postazioni d'artiglieria.

Nei primi mesi di guerra le foreste europee riuscirono a sopperire alla necessità di legname, ma con il proseguire e con l'allargamento del campo di azione delle operazioni belliche le foreste europee non bastarono più e si dovettero cercare nuove fonti di rifornimento. Entrarono così in gioco le foreste del Nord America, in particolare le foreste del Canada.

Il Nord America possedeva ancora foreste vergini con alberi che presentavano tronchi di grandi dimensioni. La produzione di legname canadese ed americano, anche se non aveva ancora raggiunto numeri a livello industriale, aveva un'organizzazione di tutto rispetto.

Fra le sterminate foreste vennero inviate numerose squadre di taglialegna che si divisero il territorio e diedero inizio ad una campagna di taglio in certi momenti di eccezionale portata. Essere taglialegna nel periodo fra il 1850 e gli anni Venti del Novecento non era certo facile. Si viveva per mesi lontano dalla civiltà, in baracche o tende sistemate alla meglio fra rocce e fango.

Il lavoro veniva svolto quasi interamente a mano, salvo con l'aiuto di animali da tiro e di pochi mezzi meccanici, dovendo spesso compiere attività al limite del possibile, come salire sulle cime degli alberi soltanto con una corda come sicurezza. Ovviamente in caso di incidente si era lontano da qualsiasi possibilità di intervento medico e l'unico aiuto poteva essere fornito dai propri compagni di lavoro.

Quando la produzione aumentò molte industrie del legname si meccanizzarono costruendo scivoli alimentati ad acqua. La costruzione di linee ferroviarie e di strade facilitò il trasporto del legname tagliato. Dove era possibile il trasporto del legname veniva effettuato grazie alla forza della corrente di torrenti e fiumi. La costruzione delle strade e delle linee ferroviarie non fu facile e in certi casi si dovettero costruire ponti in luoghi al limite del possibile.

Durante gli anni della Grande Guerra i paesi ai margini delle zone di taglio assistettero al passaggio continuo di grandi autocarri carichi di tronchi diretti verso i porti canadesi ed americani.

Un particolare che viene spesso dimenticato è che questo conflitto fece tante vittime anche fra gli alberi: piante secolari, e maestose vennero immolate per le esigenze belliche.

Da ricordare che questa impresa, spesso al limite della resistenza, non fu solo un'impresa al maschile, ma vide protagoniste molte donne, che lavorarono al pari dei compagni uomini nel taglio delle foreste.

I giochi dei bambini

Fino alla fine del XIX secolo, i bambini erano stati poco considerati all'interno delle società e del nascente mercato di massa. All'inizio del Novecento, iniziarono ad essere visti come dei potenziali lettori e consumatori di beni. Nacquero così i primi giornalini loro dedicati e venne avviata la produzione in serie dei primi giocattoli che riscossero un notevole successo. Fu perciò piuttosto facile, nel 1915, riconvertire queste due novità in chiave patriottica in modo da coinvolgere anche i più giovani nella partecipazione alla Grande Guerra.

Il "Corriere dei Piccoli", probabilmente il più celebre giornale dei ragazzi della storia d'Italia, diede il suo contributo. Diverse immagini rappresentavano i fanciulli intenti a dormire nel proprio lettino mentre sognavano di partecipare ad azioni eroiche al fronte oppure abbracciati al loro soldatino. All'interno, poi, si potevano anche leggere storie come quella di "Cirillino", una vera peste incontentabile ed inarrestabile nei suoi capricci, che si placava soltanto quando il padre, ritirati i suoi risparmi, andava a comprare due milioni di cartelle del prestito nazionale". È evidente come vignette di questo tipo cercassero di fare breccia non tanto sui più piccoli, quanto sui loro genitori.

Un altro esempio è rappresentato dalle cartoline che invitavano a seguire gli esempi dei bambini che vi erano raffigurati. Da bravi piccoli italiani, rinunciavano a saltare alla corda per non consumare troppo la suola delle scarpe, oppure cercavano di non fare macchie sui fogli con la penna onde evitare gli sprechi. Le stesse cartoline, poi, suggerivano di non mangiare nulla fuori pasto e di non utilizzare lo zucchero, un bene che scarseggiò per tutto il periodo bellico.

Anche i giocattoli e i giochi di gruppo cambiarono nel 1915. Nei negozi non si trovavano più orsacchiotti ma imitazioni di mortai, di grossi cannoni da assedio e di fucili. Nei ricordi del tempo si nota come si faccia amicizia con i bambini delle case vicino giocando alla guerra, con le riproduzioni di elmetto, maschera antigas e fucile. La Grande Guerra aveva coinvolto proprio tutti.

Cinema

La collettivizzazione dell'idea della guerra e la partecipazione di un'intera Nazione al conflitto venne attuata in diverse forme. Nei giornali e sui muri delle città campeggiavano ovunque grandi manifesti che invitavano i cittadini a sostenere economicamente lo sforzo italiano attraverso la sottoscrizione del Prestito Nazionale. Moltissime pubblicità, come quelle di alcoolici di largo consumo e giocattoli per bambini, non esitavano a sfruttare l'immagine dei soldati impegnati al fronte.

Fu utilizzato anche il fenomeno nascente del cinema. Si trattava di un'invenzione recente (1895) conquistò immediatamente tutti, sia il ceto borghese che quello proletario e contadino. A differenza della stampa infatti, le immagini proiettate su uno schermo avevano un impatto immediato e facile da comprendere. Tutti potevano accedere ai cinematografi: i prezzi erano molto bassi e non era richiesto un tipo di vestiario particolarmente elegante o ricercato.

Fu così che la fiorente industria cinematografica italiana (che nei primi anni del XX secolo era già stata in grado di produrre alcuni kolossal) intuì come la guerra fosse un soggetto perfetto per nuovi film. Parallelamente, i sostenitori del conflitto compresero come la proiezione potesse essere un ottimo modo per diffondere solidarietà e sostegno alla causa italiana.

Nel settembre del 1915 uscì quindi nelle sale "Sempre nel cor la Patria!" di Carmine Gallone. La storia narra di una giovane donna, sposata con un austriaco, che allo scoppio della guerra decide di tornare in Italia e muore eroicamente sventando un'azione anti-italiana affidata proprio al marito.

A questo ne seguirono moltissimi altri tanto che alla fine del 1916 le pellicole dedicate alla guerra italiana erano 130 (tra cui alcune rivolte anche a bambini come "La guerra e il sogno di Momi" in cui un bambino sogna di salvare la vita al padre, impegnato al fronte).

Nonostante la qualità di molte opere cinematografiche fosse piuttosto scadente, senza dubbio riuscirono nel loro intento: migliaia di persone accorrevano per vederli imparando a familiarizzare con parole e concetti come "Patria", "Vittoria", "Terre irredente".

Ma dopo due anni di successi, il connubio tra cinema e guerra subì una brusca frenata a causa del pessimismo oramai dilagante in diversi strati della popolazione. "Maciste l'Alpino", uscito alla fine del 1916, narrava la vita al fronte e le battaglie combattute tra cazzotti e calci nel sedere. Un'immagine alquanto fantasiosa della realtà e che ormai non faceva più sorridere alcuno.

Boretto nella Grande Guerra

Boretto, al momento dell'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, è, nella provincia di Reggio Emilia, il comune più densamente popolato, con 4.000 abitanti circa su una superficie di 19 kmq ed una densità di 200 abitanti per Km² contro quella di 100 abitanti di media degli altri comuni della provincia.

La zona più popolosa è la frazione di Santa Croce con 1.554 abitanti, divisi in circa 60 case e 95 nuclei familiari. Segue la frazione di San Rocco con 1.270 abitanti, divisi in 19 case e 35 nuclei familiari e, infine, troviamo il centro paese, o Borgo come all'epoca era identificato, con 1.030 abitanti, suddivisi in 53 case e 85 nuclei familiari.

Il resto della popolazione è censita nei centri minori del Paese: Villamaggiore, Geminiolo Sopra, Geminiolo Sotto, Bardello, Colombana Verso Po, Via Colombana e altri raggruppamenti di case sparse nella campagna.

Volendo fare una panoramica del Paese ci si accorge come il centro fosse meno popolato delle altre zone del Paese, cosa normale nelle località di campagna dove la popolazione viveva sparsa in casolari circondati dai campi e come il comune avesse al suo interno una precisa divisione territoriale.

Boretto è un comune ricco con una raccolta tributi superiore a quanto raccolto da comuni maggiori, sia come estensione territoriale che come numero di abitanti, come Brescello, Castelnuovo Sotto e Poviglio. Grazie ad una raccolta precisa e ad una evasione fiscale quasi vicina allo zero, permette al comune di applicare imposte molto ridotte (ad esempio l'imposta sugli immobili nel comune di Boretto è di 1.500 lire, contro i 27.309 lire di Brescello e i 29.318 lire di Poviglio).

Il sistema tributario permette di mantenere un sistema scolastico molto diffuso rapportato alla popolazione del paese. Dal 1861 il paese vanta la presenza di tre scuole elementari maschili, che successivamente diventeranno scuole miste, una scuola elementare femminile, una scuola secondaria e le scuole serali per adulti.

Il censimento dei servizi commerciali vede la presenza, un po' altalenante (anche a causa delle difficoltà di rilevamento), di 1 locanda, 2 o 4 osterie, 3 caffè, 8 esercizi adibiti alla rivendita di vino e liquori, 3 barbieri, 2 calzolai, 7 cestai, 1 o 2 droghieri, 4 fabbri, 10 falegnami, 1 farmacista, 1 fornaio, 7 muratori, 10 mugnai, 8 sarti, 1 o 2 tabaccai e 1 vetraio. La produzione agricola risente delle difficoltà del territorio, zanzare, alluvioni, piogge e siccità estiva, tanto che i raccolti vengono giudicati più volte come “mediocri” e “assai scarsi”. Sul territorio comunale si contano solo due risaie, in zona Mandria, che però risulteranno scarsamente produttive. Nelle relazioni del tempo i raccolti non soddisfacenti del periodo vengono attribuiti ad una presenza costante ed insistente della nebbia, che avrebbe ostacolato il lavoro di raccolta. Probabilmente la nebbia non era la reale causa delle cattive lavorazioni agricole ma un segnale che permette di identificare le reali causa della crisi agricola della zona. Le annate precedenti la guerra furono contrassegnate da estati piovose, che resero i campi un pantano, in aggiunta l'umidità, che si palesava in nebbia anche in piena estate, aumentò, a causa del caldo, la presenza di zanzare che portarono svariate malattie, debilitando la mano d'opera. La malaria non era più il problema pressante dei decenni passati, ma febbri varie e altre malattie colpirono pesantemente la popolazione borettese.

Circa l'allevamento del bestiame la situazione era sicuramente migliore con 1.072 bovini, 93 cavalli e 64 fra asini e muli presenti sul territorio. Purtroppo con lo scoppio della guerra la situazione cambiò e con la chiamata alle armi del novembre 1915 partirono per la guerra tutti i 64 muli e gran parte di buoi e cavalli. Fu un colpo importante per l'agricoltura locale e per la produzione di formaggi e burro che prima della guerra produceva 269 quintali di formaggio prodotto e 56 quintali di burro.

Nonostante la scarsa e inadeguata produzione agricola, a salvare la salute della popolazione borettese fu la grande produzione di latte, che pose il paese nei 14 anni, dal 1900 al 1914, ai vertici della produzione in provincia.

In paese rimasero delle sacche di povertà e la soluzione fu quella di incrementare la

produzione di truciolato e del legname per creare nuovi posti di lavoro. I provvedimenti in tal senso furono lenti a causa delle difficoltà della politica locale che vide svariate dimissioni e maggioranze comunali risicate. La situazione della povertà venne affrontata seriamente ed efficacemente durante la guerra dall'amministrazione militare che intervenne rapidamente riuscendo dove le amministrazioni civili avevano fallito.

Con l'entrata in guerra la vita del paese cambiò radicalmente. La popolazione, con la partenza degli uomini, si riunì nel centro del paese e molte case di campagna rimasero chiuse per tutto la durata della guerra. Il lavoro nei campi si ridusse, anche se la mano d'opera femminile e minorile riuscì a mantenere un ritmo accettabile nella produzione agricola.

Il lavoro venne concentrato nel centro del paese con la zona dell'attuale Lido Po che divenne luogo di scarico merci provenienti, via fiume, da Torino e da altre zone di Piemonte e Lombardia. Altro punto di grande movimento fu la zona della stazione ferroviaria. Una grande fetta della popolazione venne arruolata per i lavori manuali sia al Lido che alla stazione, in particolare nella zona dietro la chiesa dove vennero costruiti due scivoli (dove oggi sorge la scalinata) per facilitare le operazioni di scarico. Una piccola parte della popolazione ebbe dei disagi, concentrati spesso durante le ore notturne, quando i carri con munizioni ed esplosivi venivano spostati dal Lido verso la stazione ferroviaria.

Importante cambiamento fu l'allargamento del canale dell'attuale Cavo Fiuma. Alla vigilia della guerra il canale era molto ridotto e, anche se erano stati varati vari progetti di allargamento e di potenziamento della portata, poco si era fatto. La zona tornò utile all'amministrazione militare del paese che vi costruì alcuni cantieri per l'assemblaggio degli idrovolanti, che venivano poi provati lungo il corso del Po, davanti all'attuale Lido. Questi cantieri, che resteranno attivi anche dopo la guerra, saranno il motore della locale industria del legno riducendo la disoccupazione locale.

La vita quotidiana nella realtà della guerra cambiò relativamente poco e per le famiglie non ci furono particolari disagi. I sussidi statali furono sempre adeguati alle esigenze della popolazione. Sicuramente in questo senso il fatto che il paese fosse sotto amministrazione militare facilitò l'erogazione mensile dei sussidi e una quantità di denaro maggiore alle famiglie borettesi.